TERRE DI CONQUISTA

È il cibo il vero business. Per questo in dieci anni nel mondo è stato comprato l'equivalente di metà dell'Europa. I paesi ricchi fanno shopping in quelli poveri. E anche l'Italia fa la sua parte

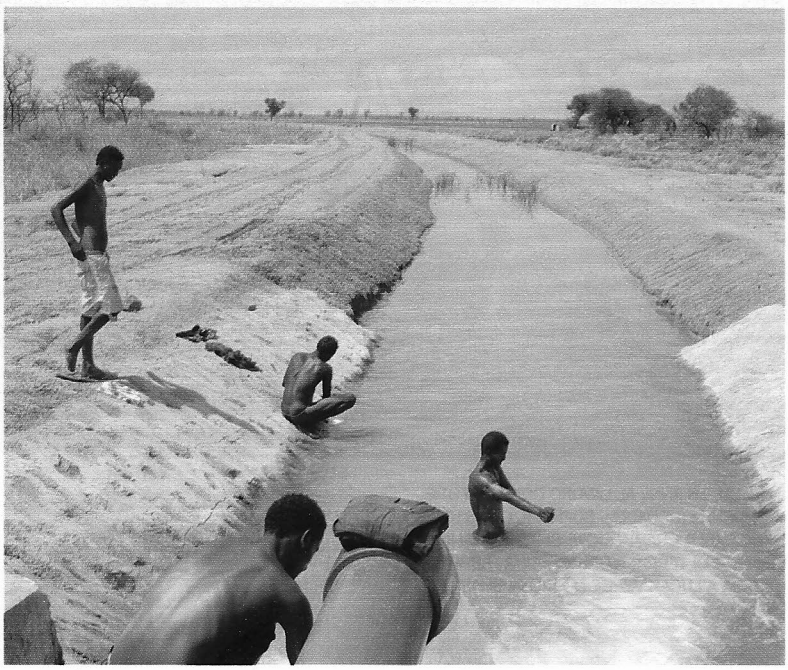
DI STEFANO VERGINE - FOTO DI TERRA PROJECT

Jim Rogers lo ripete da anni. Per il guru della finanza internazionale, le terre arabili sono il miglior investimento possibile. I motivi? Semplici. La popolazione mondiale cresce e parallelamente la domanda di cibo. Il riscaldamento globale fa diminuire la produttività agricola, come dimostra l'ondata di siccità che sta devastando i raccolti negli Stati Uniti. A ciò si aggiunge il boom dei biocarburanti. Non sono ipotesi futuribili. Il Fao Food Price Index, l'indice dei prezzi dei prodotti alimentari, dal 2002 a oggi è cresciuto del 170 per cento. Significa che chi ha investito sulla terra ha già guadagnato parecchi soldi. Non a caso negli ultimi dieci anni sono passati di mano 83 milioni di ettari di terra agricola. È come se qualcuno avesse comprato metà dell'Europa Occidentale. Unica differenza: il 70 per cento delle terre sono state acquistate tra Africa Orientale e Sud-est asiatico, luoghi in cui di fame si soffre maggiormente. E sono finite nella pancia dei paesi più ricchi, dove la popolazione aumenta e la ricchezza pure.

È tutto certificato dall'ultimo rapporto della International Land Coalition, un gruppo di organizzazioni internazionali che ha catalogato le grandi operazioni avvenute dal 2000 ad oggi. In cima alla classifica dei compratori c'è la Cina, seguita da Arabia Saudita, India, Gran Bretagna e Stati Uniti. L'Italia? È il secondo paese in Europa dopo il Regno Unito. Una posizione di vertice a cui contribuiscono decine di aziende, tra cui alcuni nomi noti come Generali, Eni, Gruppo Cir, Benetton, il re dei polli Francesco Amadori e il vice presidente di Confindustria Gaetano Maccaferri. Gli acquisti tricolori sono concentrati in Africa e Romania. È stato lo stesso ministro

LO STABILIMENTO DELLA ADECOAGRO AD ANGELICA, IN BRASILE SOTTO: UNA CONTADINA BAGNA UN CAMPO IN UCRAINA E UN CANALE ARTIFICIALE COSTRUITO A GAMBELLA, IN ETIOPIA, DALLA SAUDI STAR. A SINISTRA: IL MATO GROSSO IN BRASILE ORA INTENSAMENTE COLTIVATO QUANDO PRIMA C'ERA SOLO LA FORESTA VERGINE

L'indice dei prezzi dei prodotti alimentari dal 2002 ad oggi ha registrato l'incredibile incremento del 170 per cento



dell'Agricoltura di Bucarest, Valeriu Tabara, a lanciare l'allarme a novembre. «Qui», ha detto, «gli stranieri detengono 700 mila ettari di terra agricola e il 24 per cento è italiano». Di chi? Mistero. Si sa che Generali, attraverso la controllata Geneagricola, nel 2002 ha acquistato circa 5 mila ettari: una parte per coltivare cereali e ortaggi, l'altra per produrre vino. Geneagricola fa sapere che i terreni comprati allora a 500 euro per ettaro, oggi hanno già decuplicato il loro valore. Per il resto sono pochissimi a rivelare dettagli. Amadori ammette per esempio di avere comprato terreni, ma non aggiunge altro. Così in Romania restano circa 170 mila ettari di ignota proprietà italiana.

Stessi silenzi quando ci si trasferisce in Africa. Sarà che di land grabbing si iniziò a parlare proprio nel Continente nero, e la vicenda non finì per niente bene. Nel 2009 un accordo tra il governo del Madagascar e il gigante coreano Daewoo per la concessione di 1,3 milioni di ettari portò ad una protesta locale sfociata in un colpo di Stato. Da allora comprare terreni in un paese povero è diventato sinonimo di sfruttamento. Anche perché spesso l'acquirente esporta in patria i frutti locali. Una forma di "neo colonialismo", secondo il direttore generale della Fao, Jacques Diouf. Molto di coloro che si accaparrano terre si difendono sostenendo di portare investimenti e dunque, denaro, occupazione e sviluppo, in zone desolate e senza futuro. Contribuendo a dare una speranza a popolazioni che non l'avrebbero. Va dunque valutato caso per caso. E non è indifferente ▸

il modo in cui si agisce, come si sviluppa il progetto e che rispetto si porta alle popolazioni indigene.

Le accuse di scarsa sensibilità verso i nativi è tuttavia ricorrente. E colpisce anche alcuni italiani. È noto il caso di Benetton, che accaparrandosi 900 mila ettari in Patagonia per allevare pecore da cui ricavare lana per i suoi maglioni ha scatenato la protesta dei mapuche. Meno conosciuta la vicenda di Tampieri, gruppo romagnolo attivo nella trasformazione di prodotti agricoli. L'azienda aveva ottenuto dal Senegal una concessione per 20 mila ettari. Obiettivo: coltivare patate dolci e girasoli da utilizzare per la produzione di biocarburanti. Peccato che alla popolazione locale il progetto non sia piaciuto. E così, dopo che gli scontri fra i cittadini della zona e la polizia avevano causato la morte di due persone, nell'ottobre scorso il governo senegalese ha sospeso il piano.

Proseguono invece i progetti delle altre aziende tricolore in Africa, terra prescelta per la produzione di biocarburanti. Il motivo è scritto nei numeri. Prendiamo l'olio di palma, usato anche dall'industria agroalimentare (cioccolato e biscotti) e da quella cosmetica. Tra il 2000 e il 2011 il prezzo è quadruplicato. Ed in futuro potrebbe aumentare ancora visto che, secondo la banca giapponese Nomura, Indonesia e Malesia, maggiori produttori mondiali di palma da olio, entro 9 anni non avranno più terre disponibili per le coltivazioni. Tutto questo senza dimenticare la direttiva europea secondo cui, dal 2020, i biocarburanti dovranno rappresentare almeno il 10 per cento dei combustibili per trasporti. Un'imposizione che, prevede Paolo Martino, della società di consulenza Frost & Sullivan, «porterà a un aumento del 150 per cento della domanda europea di biocarburanti rispetto al 2010».

Ecco perché tutti puntano sull'olio africano. Il principale investitore è Eni, che tra Congo e Angola ha firmato accordi per un totale di 82 mila ettari. Ma il Cane a sei zampe non è solo. In corsa per i biocarburanti africani c'è anche Fri-El Green Power, società di Bolzano attiva nel settore delle rinnovabili e proprietaria, tra l'altro, della centrale a biomasse di Acerra. L'azienda controlla terreni in Romania, Nigeria e, soprattutto, Etiopia.

Proviene da lì l'olio usato ad Acerra? No, assicura la società. Che dice di essere presente in Africa esclusivamente in qualità di azienda agricola e nega l'esportazione delle proprie produzioni. Di certo la paura di essere accusati di rubare la terra ai locali spaventa molto. Anche perché, secondo l'ong Humans Rights Watch, proprio in Etiopia, tra i paesi più colpiti dal land grabbing, almeno 70 mila persone sarebbero state scacciate dalle loro terre su ordine degli investitori stranieri. Qualche dettaglio in più sul progetto etiope di Fri-El Green Power lo rivela l'associazione italiana Re:common. «In base a informazioni in nostro possesso», si legge in un rapporto pubblicato di recente, «la società si è aggiudicata 30 mila ettari nel sud-ovest del paese, zona abitata essenzialmente dall'etnia Dasanech. La terra è stata ottenuta in concessione dalla compagnia tramite un contratto d'affitto siglato con il governo. La durata è di 70 anni e il prezzo pagato ogni anno è di 2,5 euro all'ettaro».

Ma non c'è solo l'olio di palma a fare gola agli italiani. Molti puntano sulla jatropha, coltura non alimentare che ha il vantaggio di crescere su terreni aridi. Attenzione, ricordano però i critici, per ▸

Ma così perdono sempre i derelitti

COLLOQUIO CON RAJ PATEL

«Ci sono parecchi studi che lo dimostrano: i frutti del land grabbing non vengono quasi mai utilizzati per produrre cibo, ma per ottenere biocarburanti o alimenti per gli animali». Raj Patel, 40 anni, nato a Londra da padre delle isole Figi e madre keniota, è uno studioso di dinamiche alimentari. Filosofo ed economista, ha lavorato alla Banca mondiale, all'Organizzazione mondiale del Commercio e all'Onu. Alla fine si è convinto che il modello dominante è sbagliato, e che per risolvere un paradosso arcinoto (nel mondo ci sono 1,5 miliardi di obesi e un miliardo di denutriti) sia necessario un maggior controllo sul sistema alimentare. È il pensiero espresso nell'introduzione di "Eating Planet 2012", il libro del Barilla Center For Food and Nutrition presentato recentemente a Milano.

Lei critica fortemente il land grabbing: quale può essere l'effetto più nocivo di questo fenomeno per le popolazioni locali?

«Posso dire qual è l'effetto che spesso non viene considerato. Dobbiamo ricordarci che qui non parliamo solo di terra, ma anche e soprattutto di acqua. Nessuno vuole il deserto del Sahara, tutti comprano dove c'è terra e acqua. E questo spesso crea problemi alle popolazioni locali, soprattutto alle donne. In Mozambico, per esempio, ci sono terre molto fertili con accesso diretto all'acqua. Lì le donne non possono coltivare la terra: non è concesso dalle regole locali. Perciò queste donne vivono grazie all'acqua, la vanno a prendere al fiume e la portano a casa, oppure la rivendono in città. Con l'arrivo delle compagnie private, però, a queste donne è stato impedito l'accesso all'acqua, perché quei fiumi servono per irrigare i campi. Non è un caso se oggi il 60 per cento delle persone che soffre la fame è costituito da donne e bambini. Le società africane sono spesso maschiliste, e il land grabbing non fa che accentuare le disuguaglianze di sesso».

Lei dice che bisognerebbe mettere un freno alla speculazione finanziaria sul cibo. Come?

«Tornando indietro di una decina d'anni. All'inizio degli anni 2000 negli Stati Uniti è stata varata una legge per rimuovere i cosiddetti limiti di posizione. Di fatto si è permesso a Goldman Sachs e alle altre grandi banche d'affari di comprare immense quantità di futures sulle commodity, cioè di acquistare cibo all'infinito con una spesa minima, scommettendo sul rialzo o il ribasso di quell'alimento. Ora dovremmo tornare indietro, rimettere i limiti sulle scommesse borsistiche: è la cosa più facile da fare e permetterebbe di frenare la speculazione».

Perché non si fa?

«La ragione ufficiale è che con le regole attuali agricoltori e allevatori possono assicurarsi contro i rischi del mestiere, ad esempio quelli climatici. Ma ci sono modi più sicuri per ottenere lo stesso risultato senza mettere il proprio futuro nelle mani delle banche d'affari, ad esempio con le assicurazioni pubbliche. Purtroppo finora la politica non ha avuto la forza di dire a Goldman Sachs: basta, non puoi più fare affari in questo settore». **S. V.**

DEBRE ZYIT, ETIOPIA: IL RIENTRO DOPO IL LAVORO DEI DIPENDENTI DI UN'AZIENDA SAUDITA

aumentarne la resa è necessaria molta acqua. Fatto sta che di questo biocarburante l'Africa potrebbe presto riempirsi. I maggiori progetti italiani sono firmati da Nuove Iniziative Industriali, società che fornisce elettricità a tutti gli store italiani di Ikea, Zegna, Ferrero, Cerutti e ad alcune catene di supermercati. Tra Etiopia, Kenya, Senegal e Guinea Konakry l'azienda novarese ha ottenuto concessioni per circa 850 mila ettari di terreno. Il prezzo? «Circa 600 euro per ettaro», dice il titolare Luciano Orlandi. Che conta di esportare in Italia tra le 5 e le 6 mila tonnellate di olio quest'anno. Ma tiene a precisare: «In Africa abbiamo investito sei milioni di euro, soldi spesi anche per costruire scuole, pozzi d'acqua e ospedali per le popolazioni locali». Nega invece di esportare in Italia olio di jatropha la siciliana Moncada Energy, che in Mozambico ha in concessione 10 mila ettari e in patria è proprietaria di tre centrali a biomassa. Ma c'è anche chi non risponde proprio. Seci Api Biomasse, joint venture tra i gruppi Api e Maccaferri, non fornisce dettagli sui 6.300 ettari che si sarebbe accaparrata in Mozambico. E così fa anche Avia, società tessile che nel 2008, con un investimento di 14,5 milioni di euro, avrebbe preso in concessione 10 mila ettari per coltivare jatropha nell'ex colonia portoghese. ■